

1672 *L'Idea del pittore, dello scultore e dell'architetto scelta dalle bellezze naturali superiore alla Natura* Discorso di **Gio. Pietro Bellori** Detto nell'Accademia romana di San Luca la terza Domenica di Maggio MDCLXIV Essendo Principe dell' Accademia il Signor Carlo Maratti

Quel sommo ed eterno intelletto autore della natura nel fabbricare l'opere sue maravigliose altamente in se stesso riguardando, costituì le prime forme chiamate idee; in modo che ciascuna specie espressa fu da quella prima idea, formandosene il mirabile contesto delle cose create. Ma li celesti corpi sopra la luna non sottoposti a cangiamento, restarono per sempre belli ed ordinati, qualmente dalle misurate sfere e dallo splendore de gli aspetti loro veniamo a conoscerli perpetuamente giustissimi e vaghissimi. Al contrario avviene de' corpi sublunari soggetti alle alterazioni ed alla bruttezza; e sebene la natura intende sempre di produrre gli effetti suoi eccellenti, nulladimeno per l'inequalità della materia, si alterano le forme, e particolarmente l'umana bellezza si confonde, come vediamo nell'infinite deformità e sproporzioni che sono in noi. Il perché li nobili pittori e scultori quel primo fabbro imitando, si formano anch'essi nella mente un esempio di bellezza superiore, ed in esso riguardando, emendano la natura senza colpa di colore e di lineamento. Questa idea, ovvero dea della pittura

e della scoltura, aperte le sacre cortine de gl'alti ingegni de i Deda-
10 li e de gli Apelli, si svela a noi e discende sopra i marmi e sopra le
tele; originata dalla natura supera l'origine e fassi originale del-
l'arte, misurata dal compasso dell'intelletto, diviene misura della
mano, ed animata dall'immaginativa dà vita all'immagine. Sono
certamente per sentenza de' maggiori filosofi le cause esemplari ne
15 gli animi de gli artefici, le quali risiedono senza incertezza perpe-
tuamente bellissime e perfettissime. Idea del pittore e dello scul-
tore è quel perfetto ed eccellente esempio della mente, alla cui
immaginata forma imitando, si rassomigliano le cose che
cadono sotto la vista: tale è la finizione di Cicerone nel libro
dell'Oratore

20 a Bruto: "Ut igitur in formis et figuris est aliquid perfectum et
excellens, cuius ad excogitatam speciem imitando, referuntur ea
quae sub oculis ipsa cadunt, sic perfectae eloquentiae speciem ani-
mo videmus, effigiem auribus quaerimus." Così l'idea costituisce
il perfetto della bellezza naturale, ed unisce il vero al verisimile
25 delle cose sottoposte all'occhio, sempre aspirando all'ottimo ed al
maraviglioso, onde non solo emula, ma superiore fassi alla natura,
palesandoci l'opere sue eleganti e compite, quali essa non è solita
dimostrarci perfette in ogni parte. Questo pregio conferma Proclo

nel Timeo dicendo, se tu prenderai un uomo fatto dalla natura ed
5 un altro formato dall'arte statuaria, il naturale sarà meno prestan-
te, perché l'arte opera più accuratamente. Ma Zeusi, che con la
scelta di cinque vergini formò l'immagine di Elena tanto famosa
da Cicerone posta in esempio all'oratore, insegna insieme al pit-
10 tore ed allo scultore a contemplare l'idea delle migliori forme na-
turali, con farne scelta da vari corpi, eleggendo le più eleganti.
Imperoché non pensò egli di poter trovare in un corpo solo tutte
quelle perfezioni che cercava per la venustà di Elena, mentre la
natura non fa perfetta cosa alcuna particolare in tutte le parti:
"Neque enim putavit omnia quae quaereret ad venustatem uno
15 in corpore se reperire posse, ideo quod nihil simplici in genere
omnibus ex partibus natura expolivit". Vuole però Massimo Ti-
rio che l'immagine de' pittori così presa da corpi diversi partori-
sca una bellezza, quale non si trova in corpo naturale alcuno, che
alle belle statue si avvicini. Lo stesso concedeva Parrasio a So-
20 crate, che 'l pittore propositosi in ciascuna forma la bellezza natu-
rale, debba prendere da diversi corpi unitamente tuttociò che cia-
scuno a parte a parte ottiene di più perfetto, essendo malagevole il
trovarsene un solo in perfezione. Anzi la natura, per questa ca-

gione, è tanto inferiore all'arte, che gli artefici similitudinarii e
25 del tutto imitatori de' corpi, senza elezzione e scelta dell'idea, ne
furono ripresi: Demetrio ricevè nota di esser troppo naturale,
Dionisio fu biasimato per aver dipinto gli uomini simili a noi,
comunemente chiamato anthropógraphos , cioè pittore di uomini.
Pausone e Pirreico furono condannati maggiormente, per avere
imitato li peggiori e li più vili, come in questi nostri tempi Michel Angelo
da Caravaggio fu troppo naturale, dipinse i simili, e 'l Bam-
boccio i peggiori. Rimproverava però Lisippo al vulgo de gli scul-
5 tori, che da essi venivano fatti gli uomini quali si trovano in na-
tura, ed egli gloriavasi di formarli quali dovevano essere, unico
precetto dato da Aristotele così alli poeti, come alli pittori. Di
questo fallo non venne altrimenti imputato Fidia, che indusse
meraviglia ne' riguardanti con le forme de gli eroi e de gli dei,
10 per aver imitato più tosto l'idea, che la natura; e Cicerone di lui
parlando afferma, che Fidia figurando il Giove e la Minerva, non
contemplava oggetto alcuno ond'egli prendesse la simiglianza, ma
considerava nella mente sua una forma grande di bellezza, in cui
fisso riguardando, a quella similitudine indirizzava la mente e la
15 mano: "Nec vero ille artifex cum faceret Iovis formam aut Mi-
nervae contemplabatur aliquem, a quo similitudinem duceret, sed

ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam,
quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et
manum dirigebat" . Onde a Seneca benché stoico e rigoroso giu-
20 dice delle nostre arti, parve gran cosa, ed egli si maravigliò che
questo scultore non avendo veduto né Giove né Minerva, nulla-
dimeno concepisse nell'animo le forme loro divine: "Non vidit
Phidias Iovem, fecit tamen velut tonantem, nec stetit ante oculos
eius Minerva, dignus tamen illa arte animus, et concepit Deos, et
25 exhibuit". Apollonio Tiano c'insegna il medesimo, che la fan-
tasia rende più saggio il pittore che l'imitazione; perché questa fa
solamente le cose che vede, quella fa ancora le cose che non vede
con la relazione a quelle che vede. Ora se con li precetti delli
antichi sapienti rincontrar vogliamo ancora gli ottimi istituti de'
nostri moderni, insegna Leon Battista Alberti, che si ami in tutte
le cose non solo la simiglianza, ma principalmente la bellezza, e
che si debba andar scegliendo da corpi bellissimi le più lodate par-
5 ti. Così Leonardo da Vinci instruisce il pittore a formarsi questa
idea ed a considerare ciò che esso vede e parlar seco, eleggendo le
parti più eccellenti di qualunque cosa. Raffaello da Urbino il gran
maestro di coloro che sanno, così scrive al Castiglione della sua

Galatea: "Per dipingere una bella mi bisognerebbe vedere più
10 belle, ma per essere carestia di belle donne, io mi servo di una
certa idea che mi viene in mente". Guido Reni, che nella venustà
ad ogni altro artefice del nostro secolo prevalse, inviando a Roma
il quadro di San Michele Arcangelo per la Chiesa de' Cappucci-
ni, scrisse ancora a monsignor Massani maestro di casa di Ur-
15 bano VIII: "Vorrei aver avuto pennello angelico, o forme di
Paradiso, per formare l'Arcangelo e vederlo in cielo, ma io non ho
potuto salir tant'alto, ed in vano l'ho cercate in terra. Sì che ho
riguardato in quella forma che nell'idea mi sono stabilita. Si trova
anche l'idea della bruttezza, ma questa lascio di spiegare nel De-
20 monio, perché lo fuggo sin col pensiero, né mi curo di tenerlo a
mente" . Vantavasi però Guido dipingere la bellezza non quale
gli si offeriva a gli occhi, ma simile a quella che vedeva nell'idea,
onde la sua bella Elena rapita al pari dell'antica di Zeusi fu cele-
brata. Ma non fu così bella costei qual da loro si finse, poiché si
25 trovarono in essa difetti e riprensioni; anzi si tiene ch'ella mai
navigasse a Troia, ma che in suo luogo vi fosse portata la sua sta-
tua, per la cui bellezza si guerreggiò dieci anni. Stimasi però che
Omero ne' suoi poemi adorasse una donna che non era divina, per
gratificare i Greci e per rendere più celebre il soggetto suo della

30 guerra troiana; nel modo ch'egli inalzò Achille ed Ulisse nella for-
tezza e nel consiglio. Laonde Elena con la sua bellezza naturale
non pareggiò le forme di Zeusi e d'Omero; né donna alcuna fu,
che ritenesse tanta venustà quanta la Venere Cnidia, o la Minerva
Ateniese chiamata la bella forma, né uomo in fortezza oggi si tro-
5 va che pareggi l'Ercole Farnesiano di Glicone, o donna che ag-
guagli in venustà la Venere Medicea di Cleomene. Per questa
cagione gli ottimi poeti ed oratori volendo celebrare qualche so-
prumana bellezza, ricorrono al paragone delle statue e delle pit-
ture. Ovidio descrivendo Cillaro bellissimo centauro lo celebra
10 come prossimo alle statue più lodate:

Gratus in ore vigor, cervix, humerique, manusque

Pectoraque Artificum laudatis proxima signis .

Et in altro luogo altamente di Venere cantò, che se Apelle non
l'avesse dipinta, sinora sommersa rimarrebbe nel mare ove nac-

15 que:

Si Venerem Cois nunquam pinxisset Apelles

Mersa sub aequoreis illa lateret aquis .

Filostrato inalza la bellezza di Euforbo simile alle statue di Apol-
line, e vuole che Achille di tanto superi la beltà di Neottolemo suo

20 figliuolo, quanto li belli sono dalle statue superati. L'Ariosto nel fingere la bellezza di Angelica, quasi da mano di artefice industriale scolpita l'assomiglia legata allo scoglio:

Creduto avria che fosse stata finta,

O d'alabastro, o d'altro marmo illustre

25 Ruggiero, o sia allo scoglio così avvinta

Per artificio di scultore industriale.

Nelli quali versi l'Ariosto imitò Ovidio, descrivendo la medesima

Andromeda:

Quam simul ad duras religatam brachia cautes

Vidit Abantiades, nisi quod levis aura capillos

5 Moverat, et tepido manabant lumina fletu,

Marmoreum ratus esset opus.

Il Marino celebrando la Madalena dipinta da Tiziano, applaude

con le medesime lodi alla pittura, e porta l'idea dell'artefice sopra

le cose naturali:

10 Ma ceda la Natura, e ceda il vero

A quel che dotto artefice ne finse,

Che qual l'avea ne l'alma, e nel pensiero,

Tal bella, e viva ancor qui la dipinse.

Dal che apparisce non essere giustamente ripreso Aristotele nella

15 Tragedia dal Castelvetro, volendo questi che la virtù della pittura
non consista altrimenti in far l'immagine bella e perfetta, ma si-
militudine. La qual ragione del Castelvetro si restringe
20 simili al naturale, o bello, o deforme; quasi l'eccesso della bellezza
alli pittori icastici e facitori de' ritratti, li quali non serbano idea
alcuna e sono soggetti alla bruttezza del volto e del corpo, non
potendo essi aggiungere bellezza, né correggere le deformità na-
turali, senza torre la similitudine, altrimenti il ritratto sarebbe più
bello e meno simile. Di questa imitazione icastica non intende il
filosofo, ma insegna al tragico li costumi de' migliori, con l'esem-
25 pio de' buoni pittori e facitori d'immagini perfette, li quali usano
l'idea: e sono queste le parole: "Essendo la tragedia imitazione
de' migliori, bisogna che noi imitiamo li buoni pittori; perché
quelli esprimendo la propria forma con farli simili, più belli li fin-
gono. Apodidontes ten oikeian morfen, omoious poiountes, kallious
graphousin". Il far però gli uomini più belli di quello che sono com-
5 munemente ed eleggere il perfetto conviene all'idea. Ma non una
di questa bellezza è l'idea; varie sono le sue forme e forti e ma-
gnanime e gioconde e delicate di ogni età e d'ogni sesso. Non però
noi con Paride nel monte Ida delizioso lodiamo solo Venere molle,

o ne' giardini di Nisa celebriamo il tenero Bacco; ma su ne' gioghi
10 faticosi di Menalo e di Delo ammiriamo Apolline faretrato e l'ar-
ciera Diana. Altra certamente fu la bellezza di Giove in Olimpia
e di Giunone in Samo, altra di Ercole in Lindo e di Cupidine in
Tespia: così a diversi convengonsi diverse forme, per non essere
altro la bellezza, se non quella che fa le cose come sono nella loro
15 propria e perfetta natura; la quale gli ottimi pittori si eleggono
contemplando la forma di ciascuno. Dobbiamo di più considerare
che essendo la pittura rappresentazione d'umana azione, deve in-
sieme il pittore ritenere nella mente gli essemi de gli affetti, che
cadono sotto esse azioni, nel modo che 'l poeta conserva l'idea
20 dell'iracondo, del timido, del mesto, del lieto, e così del riso e del
pianto, del timore e dell'ardire. Li quali moti deono molto più
restare impressi nell'animo dell'artefice con la continua contempla-
zione della natura, essendo impossibile ch'egli li ritragga con la
mano dal naturale, se prima non li averà formati nella fantasia; ed
25 a questo è necessaria grandissima attenzione; poiché mai si veg-
gono li moti dell'anima, se non per transito e per alcuni subiti
momenti. Siché intraprendendo il pittore e lo scultore ad imitare
le operazioni dell'animo, che derivano dalle passioni, non può ve-
derle dal modello che si pone avanti, non ritenendo esso alcun af-

30 fetto; che anzi languisce con lo spirito e con le membra nell'atto
in cui si volge, e si ferma ad arbitrio altrui. È però necessario for-
marsi un'immagine sulla natura, osservando le commozioni uma-
ne, ed accompagnando li moti del corpo, con li moti dell'animo;
in modo che gli uni da gli altri dipendino vicendevolmente. In
35 tanto per non lasciare l'architettura, servesi anch'ella della sua
perfettissima idea: dice Filone che Dio, come buono architetto,
riguardando all'idea ed all'esempio proposti, fabbricò il mondo
sensibile dal mondo ideale ed intelligibile. Siché dipendendo l'ar-
chitettura dalla cagione esemplare, fassi anch'ella superiore alla
natura; così Ovidio descrivendo l'antro di Diana, vuole che la na-
tura nel fabbricarlo prendesse ad imitar l'arte:

5 Arte laboratum nulla, simulaverat artem

Ingenio Natura suo.

Al che riguardò forse Torquato Tasso descrivendo il giardino di

Armida:

Di natura arte par, che per diletto

10 L'imitatrice sua scherzando imiti.

Egli è inoltre l'edificio tanto eccellente, che Aristotele argomenta,
se la fabbrica fosse cosa naturale, non altrimenti di quello si fac-

cia l'architettura, sarebbe eseguita dalla natura costretta ad usare le medesime regole per darle perfezione, come le stesse abitazioni de gli dei furono finte da poeti con l'industria de gli architetti, ordinate con archi e colonne, qualmente descrissero la reggia del Sole e d'Amore, portando l'architettura al cielo. Così questa idea e deità della bellezza fu da gli antichi cultori della sapienza formata nelle menti loro, riguardando sempre alle più belle parti delle cose naturali, che bruttissima e vilissima è quell'altra idea che la più parte si forma su la pratica, volendo Platone che l'idea sia una perfetta cognizione della cosa cominciata su la natura. Quintiliano c'instruisce, come tutte le cose perfezionate dall'arte e dall'ingegno umano hanno principio dalla natura istessa, da cui deriva la vera idea. Laonde quelli che senza conoscere la verità il tutto muovono con la pratica, fingono larve in vece di figure; né dissimili gli altri sono, che pigliano in prestanza l'ingegno e copiano l'idee altrui, fanno l'opere non figliuole, ma bastarde della natura, e pare abbiano giurato nelle pennellate de' loro maestri. Al qual male si aggiunge che, per l'inopia dell'ingegno, non sapendo essi eleggere le parti migliori, scelgano i difetti de' loro precettori e si formano l'idea del peggiore. Al contrario quelli, che si gloriano del nome di naturalisti, non si propongono nella mente

5 idea alcuna; copiano i difetti de' corpi, e si assuefanno alla bruttezza ed a gli errori, giurando anch'essi nel modello come loro precettore; il quale tolto da gli occhi loro, si parte insieme da essi tutta l'arte. Rassomiglia Platone quelli primi pittori alli Sofisti, che non si fondano nella verità, ma nelli falsi fantasmi dell'opinione; li secondi sono simili a Leucippo ed a Democrito, che con vanissimi atomi a caso compongono li corpi. Così l'arte della pittura da costoro viene condannata all'opinione ed all'uso, come Critolao voleva che l'eloquenza fosse una usanza di dire ed una perizia di piacere, *tribe* e *kakotechnia*, o più tosto *atechnia*, abito, 15 senz'arte e senza ragione, togliendo l'ufficio alla mente e donando ogni cosa al senso. Onde quello che è somma intelligenza ed idea de gli ottimi pittori, vogliono essi più tosto che sia un uso di fare di ciascuno, per accomunare con la sapienza l'ignoranza; ma gli spiriti elevati sublimando il pensiero all'idea del bello, da questa 20 solo vengono rapiti e la contemplano come cosa divina. Là dove il popolo riferisce il tutto al senso dell'occhio, loda le cose dipinte dal naturale, perché è solito vederne di sì fatte, apprezza li belli colori, e non le belle forme che non intende; s'infastidisce dell'eleganza, approva la novità; sprezza la ragione, segue l'opinione e

25 si allontana dalla verità dell'arte, sopra la quale come in propria base è dedicato dell'idea il nobilissimo simulacro. Ci resterebbe il dire che gli antichi scultori avendo usato l'idea meravigliosa, come abbiamo accennato, sia però necessario lo studio dell'antiche scul-
le più perfette, perché ci guidino alle bellezze emendate della natura; ed al medesimo fine dirizzar l'occhio alla contemplazione
5 de gli altri eccellentissimi maestri; ma questa materia tralasciamo al suo proprio trattato dell'imitazione, sodisfacendo a coloro, che biasimano lo studio delle statue antiche. Quanto l'architettura, diciamo che l'architetto deve concepire una nobile idea, e stabili-
lirsi una mente che gli serva di legge e di ragione, consistendo le
10 sue invenzioni nell'ordine, nella disposizione e nella misura ed euritmia del tutto e delle parti. Ma rispetto la decorazione ed ornamenti de gli ordini sia certo trovarsi l'idea stabilita, e confermata su gli essem-
pi de gli antichi, che con successo di lungo studio, diedero modo a quest'arte; quando li Greci le costituirono
15 termini e proporzioni le migliori, le quali confermate da i più dotti secoli e dal consenso e successione de' sapienti divennero leggi di una meravigliosa idea e bellezza ultima, che essendo una sola in ciascuna specie, non si può alterare senza distruggerla. Onde pur troppo la deformano quelli che con la novità la trasmutano, men-

20 tre alla bellezza sta vicina la bruttezza, come li vizii toccano le
virtù. Tanto male riconosciamo pur troppo nella caduta del ro-
mano imperio, col quale caddero tutte le buone arti, e con esse
più d'ogn'altra l'architettura: perché quei barbari edificatori di-
spregiando i modelli e l'idee greche e romane, e li più belli mo-
numenti dell'antichità, per molti secoli freneticarono tante e sì varie
fantasie fantastiche d'ordini, che con bruttissimo disordine mo-
5 struosa la resero. Affaticaronsi Bramante, Rafaele, Baldassarre,
Giulio Romano ed ultimamente Michel Angelo dall'eroiche ruine
restituirla alla sua prima idea ed aspetto, scegliendo le forme più
eleganti de gli edifici antichi. Ma oggi in vece di rendersi grazie a
tali uomini sapientissimi, vengono essi con gli antichi ingra-
10 tamente velipesi, quasi senza laude d'ingegno e senza invenzione
l'uno dall'altro abbia copiato. Ciascuno però si finge da se stesso
in capo una nuova idea e larva di architettura a suo modo, espo-
nendola in piazza e su le facciate: uomini certamente vuoti di ogni
scienza che si appartiene all'architetto, di cui vanamente tengono
15 il nome. Tanto che deformando gli edifici e le città istesse e le
memorie, freneticano angoli, spezzature e distorcimenti di linee,
scompongono basi, capitelli e colonne, con frottole di stucchi, tri-

tumi e sproporzioni; e pure Vitruvio condanna simili novità e gli ottimi essemi ci propone. Ma li buoni architetti serbano le più
20 eccellenti forme de gli ordini; li pittori e gli scultori scegliendo le più eleganti bellezze naturali, perfezionano l'idea, e l'opere loro vengono ad avanzarsi e restar superiori alla natura, che è l'ultimo pregio di queste arti, come abbiamo provato. Quindi nasce l'ossequio, e lo stupore de gli uomini verso le statue e le immagini,
25 quindi il premio e gli onori degli artefici; questa fu la gloria di Timante, di Apelle, di Fidia, di Lisippo, e di tanti altri celebrati dalla fama, li quali tutti sollevati sopra le umane forme, portarono l'idee e l'opere loro all'ammirazione. Ben può dunque chiamarsi questa idea perfezione della natura, miracolo dell'arte, provvidenza
5 dell'intelletto, essemio della mente, luce della fantasia, sole che dall'oriente inspira la statua di Mennone, fuoco che scalda in vita il simulacro di Prometeo. Questa fa, che Venere, le Grazie e gli Amori lasciando l'idalio giardino, e le piaggie di Citera, venghino ad albergare nella durezza de' marmi e nel vano dell'ombre. In
10 sua virtù le Muse nell'eliconie rive temprano li colori all'immortalità, e per sua gloria dispregia Pallade babiloniche tele, e vanta pomposa dedalei lini. Ma perché l'idea dell'eloquenza cede tanto all'idea della pittura, quanto la vista è più efficace delle parole, io

però qui manco nel dire, e taccio.